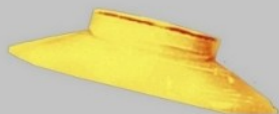


Guido Pagliarino

svolte

nel

Tempo



Romanzo in due parti

Universi Paralleli
Peccato Originale



Guido Pagliarino

Svolte nel tempo

Romanzo in due parti: Universi paralleli - Peccato originale

2^a Edizione in libro cartaceo e 3^a Edizione in e-book, rivedute dall'autore e con tre nuove postfazioni

Distribuzione Editrice Tektime
Copyright © Guido Pagliarino 2018

Precedenti Edizioni in lingua italiana:

1^a Edizione, in libro cartaceo, in audio libro e-in e-book, "Svolte nel Tempo", copyright 0111 Edizioni

2011-2013 (*Questa 1^a edizione del romanzo, nel suo formato cartaceo, ebbe il 1° Premio Assoluto*

Creativa 2012, sezione narrativa edita)

Dal 2014 tutti i diritti, letterari, cinematografici, televisivi, radio, internet e connessi a qualsiasi altro mezzo di diffusione sono tornati all'autore, per tutto il mondo.

2^a Edizione, in e-book, Svolte nel tempo, Kindle e Smashwords, copyright © Guido Pagliarino 2014

Indice

Svolte nel Tempo - Romanzo in due parti

Prima Parte: "Universi Paralleli"

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

Capitolo 6

Capitolo 7

Capitolo 8

Seconda parte: "Peccato Originale"

Capitolo 9

Capitolo 10

Capitolo 11

Capitolo 12

Capitolo 13

Capitolo 14

Capitolo 15

Capitolo 16

Introduzione dell'Autore alla Prima Edizione

Postfazione dell'autore alla Nuova Edizione (Sul male nel romanzo "Svolte nel tempo")

Postfazione di Cristina Bellon (dal suo articolo nel numero 59 della rivista "Future Shock": su cordiale autorizzazione dell'autrice del medesimo)

Capitolo 1

Nella Sala del Mappamondo di Palazzo Venezia, ampio studio romano del Capo del Governo, il telefono bianco riservato, direttamente collegato a pochi numeri eccellenti, aveva trillato. Erano le 15 e 28 minuti del 13 giugno 1933, XI dell'Era Fascista.

Benito Mussolini, seduto alla scrivania, aveva alzato la cornetta dell'apparecchio, appoggiato immediatamente alla sua destra sul piano accanto a un altro telefono, nero, la cui linea passava per il centralino.

All'altro capo del filo c'era il dottor Arturo Bocchini, potentissima figura al vertice del Reale Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza¹ e, in questo, a capo della poderosa e temutissima divisione della polizia politica OVRA: il significato della sigla, per intimorire meglio il pubblico, non era mai stato chiarito, forse Organo di Vigilanza sui Reati Antistatali, ma la sua funzione di tutela suprema del regime fascista era ben nota a tutti.

“Duce, vi² saluto: sono Bocchini”, aveva esordito.

“Dimmi, Bocchini!”: le telefonate del capo dell'OVRA erano quasi sempre apportatrici di fastidi, quando non di guai, e Mussolini subiva un certo batticuore nell'udire quella voce, turbamento che cercava di mascherare usando un tono particolarmente imperioso.

Senza preliminari, l'altro gli aveva riferito un fatto straordinario: “Duce, stamattina uno strano velivolo sconosciuto è apparso nel cielo della Lombardia. Poiché lassù oggi è quasi totalmente coperto, quell'aeromobile, che è di forma inusitata, è scomparso più volte fra le nuvole, riapparendo di tanto in tanto...”

“...e quale sarebbe 'sta forma inusitata?”

“Il velivolo assomiglia al disco dell'atleta discobolo”.

“Alt! Non sarà un elicottero dell'ingegner D'Ascanio?”³

“Duce, si può escluderlo, l'ultimo suo modello è stato il noto DAT 3 che s'era alzato solo di pochi metri; e comunque, l'anno scorso la Società D'Ascanio-Troiani s'era sciolta, essendosi esauriti i capitali; peraltro non ci risulta che, almeno per il momento, se ne costruiscano all'estero”.

“Cosa fa adesso il D’Ascanio?”

“Lavora alla Piaggio, su progetti d’aerei convenzionali da bombardamento”.

“Altre cose su quel velivolo sconosciuto?”

“Presenta un diametro d’una decina di metri, è di colore chiaro, tra il bianco e l’argento. È stato avvistato anzitutto dall’Osservatorio di Brera e, non molto dopo, da passanti sopra diverse zone di Milano: uno di loro, il capitano degli Alpini Alighiero Merolli, ha avvertito i Regi Carabinieri, tramite i quali si sono messi in allerta i miei e inoltre la Milizia⁴ e la Regia Aeronautica”.

“Bene”.

“Una squadriglia di Fiat CR 20 ⁵ s’è levata in volo per pattugliare il cielo di Milano e dintorni, cercando d’avvistare e fotografare quell’aeromobile e poi farlo atterrare: una missione nient’affatto facile, data la giornata nuvolosa. Fortuna ha voluto che il disco uscisse improvvisamente da un cumulo proprio sopra gli aerei: aveva un assetto di volo anormale, pareva in difficoltà, procedeva ondeggiando, un po’, mi hanno detto, come una trottola verso fine corsa quand’inizia a dondolare e poi traballa per fermarsi, di lì a poco, di colpo. Il comandante della squadriglia capitano Attilio Forghini ha ordinato a quel velivolo sconosciuto, sia via radio in italiano e in francese⁶, sia adottando quegli assetti di volo che raffigurano visivamente tale ordine, di seguirlo; non s’è fatto però in tempo Capitolo 14 né a scortare l’aeromobile al più vicino aeroporto né ad abatterlo, ciò che sarebbe stato possibile perché s’era ormai fuori Milano: nonostante il guaio in cui pareva trovarsi, il pilota straniero ha accelerato di colpo il disco fino a una velocità che i nostri hanno valutato di mille chilometri orari”.

“Mill...!”

“Sì, Duce, non di meno, pare cosa sicura, mi è stato assicurato dal loro Comando che quei piloti son tutti di provata esperienza e capacità,

cominciando dal capo squadriglia”.

“Quei nostri aerei a quanto viaggiano precisamente?”

“Eh, Duce, sono velocissimi, ma al massimo raggiungono i duecentosettanta all’ora. So, da mie fonti alla Fiat, che là a Torino stanno facendo voli sperimentali con un nuovo modello, il CR 32, ma anche questo biplano, pur se più veloce, non arriva neanche lontanamente vicino a quel velivolo sconosciuto, non supera infatti i 375 orari a parte che, per adesso, esiste solo qualche prototipo sperimentale e si prevede la produzione in serie al più presto per l’anno prossimo”.

Mussolini aveva serrato le mascelle, poi: “Un danno d’immagine e un pericolo militare gravissimi per l’Italia! Non possiamo rimanere indietro nell’innovazione aeronautica! Senti, Bocchini, intanto io telefono a Balbo, perché dia immediato ordine ai Comandi aerei del nord di far alzare altre squadriglie: forse qualcuna riuscirà ad avvistarlo di nuovo, quell’affare, e questa volta pure ad abbatt...”

“...no, Duce, scusate...”

“Come no?!”

“Scusate, intendo che l’aeromobile si è di già catturat...”

“...e potevi dirlo subito, no?”

“Eeh...sì, Duce, in verità ero proprio sul punto di dirvelo”.

“Avanti!”

“Sparito alla vista, quella sorta di piatto volante non è però riuscito a nascondersi a lungo, non molto dopo è atterrato in piena campagna, o per meglio dire è stato veduto abbattersi in caduta libera negli ultimi metri, come se il motore l’avesse piantato di colpo, sopra un campo di grano fra le località di Sesto Calende, Varese e Vergiate: più vicino a quest’ultima”.

“Chi l’ha visto?”

“Un certo Annibale Moretti, un agrario padrone di appezzamenti fra cui un campo confinante con quello dell’impatto: un fascista della prima ora che ha fatto la Marcia su Roma. Egli, essendo da poco giunto in bicicletta in quel suo fondo per un’ispezione sullo stato di maturazione del grano, ha sentito un sibilo, ha alzato la testa e ha potuto seguire la caduta di quell’aeromobile e vederne l’impatto sul campo limitrofo; non s’è avvicinato temendo un incendio susseguente e uno scoppio, il che peraltro non è accaduto;

comunque, è risalito svelatamente in bici e ha avvertito la locale Stazione dei Regi Carabinieri, comandata dal maresciallo maggiore Amilcare Palumbo. Questi s'è attivato immediatamente, ha trattenuto in Stazione solo gli uomini strettamente necessari all'ordine pubblico e ha fatto bloccare dagli altri il transito dei mezzi civili nella zona dell'impatto. Fortunatamente, dalla strada più vicina, una statale, non si poteva notare alcunché dell'aviomobile, perché essa corre distante un quattrocento metri e ci sono alberi in mezzo, mentre accanto allo stesso, mi hanno riferito, c'è solo un viottolo in terra battuta, quello su cui era arrivato e andato via il Moretti in bici, e raramente vi passa qualcuno. Il mezzo è stato circondato da uomini delle tre forze di sicurezza, mentre una centuria⁷ della Milizia, sopraggiunta dalla non lontana caserma Giovanni Berta, ha iniziato a rastrellare i campi e i boschetti della zona e poi, edificio per edificio, anche Vergiate”.

“...e il Moretti? Andrà in giro a parlare?”

“No, Duce: il Palumbo l'ha trattenuto con la scusa ch'era necessario collaborasse alla stesura d'un verbale. Su suo ordine, non impartito ovviamente davanti al Moretti, un appuntato, con l'agrario seduto davanti, s'è messo con studiata lentezza a battere a macchina, domandando, scrivendo, correggendo eccetera. Intanto il maresciallo avvisava le altre forze di Polizia e la Milizia e ordinava al suo vice, un certo brigadiere Aldo Pelassa, di recarsi sul luogo per bloccare il traffico e piantonare il mezzo; quindi il maresciallo chiedeva ulteriori disposizioni ai superiori. Costoro, prima di rispondere hanno avvertito me, data la delicatezza della situazione, e io ho trasmesso direttamente al maresciallo l'ordine di far condurre il testimone nella caserma Berta della Milizia, con la scusa d'un approfondimento d'indagini, perché vi venisse ben ammaestrato su cosa dire. Mi ha telefonato poco fa il primo

seniore⁸ Ilario Trevisan, comandante della coorte⁹, che il Moretti è giunto e sta aspettando nella saletta colloqui presso il corpo di guardia. Ora, Duce, attendo io i vostri diretti, precisi ordini in merito, per trasmetterli al Trevisan”.

“Hmm... quel Moretti, mi hai detto, è un fascista della prima ora e bisogna tenerne conto... ma se parla in giro, almeno per il momento... Mah! senti, Bocchini, fate così: lasciatelo libero, ma solo dopo che avremo diffuso le notizie che ci convengono: fai comunicare da radio e giornali, tramite la solita Stefani, ch'è precipitato un meteorite dal cielo; e intanto, indottrinate in proposito il Moretti”.

La Stefani era l'agenzia di stampa ufficiale del regime incaricata di fornire ai mezzi di comunicazione le notizie volute nelle forme più convenienti, e di controllarne minuziosamente la diffusione, nonché d'ordinare il blocco di qualsiasi informazione sgradita che, malauguratamente, avesse iniziato a circolare. La dirigeva il giornalista fascista Manlio Morgagni, nato nelle stesse terre di Mussolini, a Forlì.

“Agli ordini, Duce”, aveva risposto Bocchini.

“Adesso dimmi del pilota dell'aeromobile”.

“All'interno c'erano tre persone, nessuna era viva: due cadaveri di uomini e uno di donna, tutti in abiti leggeri che saranno analizzati non appena possibile dai chimici: avevano mocassini ai piedi e, addosso, camiciotti e pantaloni, anche la donna, vesti come quelle che s'indossano in vacanza al mare, a volte pure le signore più moderne...”

“...femmine sfrontate”.

“Sì, Duce. Non si tratta d'una divisa, perché i colori di quei vestiti sono i più vari, uno dei morti era abbigliato tutto in nero, gli altri due rispettivamente con camiciotto verdino e pantaloni celesti, la donna, e giallo e grigio, l'uomo”.

“Avranno voluto andare al mare subito dopo”, aveva scherzato Mussolini per scrollarsi l'irrequietezza che l'aveva preso.

Il capo dell'OVRA non l'aveva proprio capita: “Duce, è possibile che su quel mezzo i motori generino un gran caldo e allora...”

“...ma che bella scoperta, Bocchini!”

“S...scusate Duce, non avevo capit...”

“...e va bene, torniamo seri: per me, quei tre sono spie, non semplici collaudatori. Peccato che siano morti e i tuoi uomini non possano interrogarli come si deve, sempre che non ce ne siano altri in vita, ben inteso: non pensi che qualcuno potrebbe essere uscito dal velivolo ed essersi imboscato?”

“Duce, sul momento c’era stato da parte nostra lo stesso sospetto e pure forte, dato che i posti a sedere su quel disco aereo sono quattro; si può però pensare, ormai, che non ci siano superstiti, poiché tutta la zona e pure la località di Vergiate sono state rastrellate dalla Milizia: s’è ritenuto che uno dei sedili non fosse stato occupato”.

“Hmm... sì, è verosimile. A parte questo, Bocchini, ti dico che la presenza femminile nell’aeromobile m’appare un po’ strana, anche se, nel mondo, non mancano del tutto piloti d’aereo donne, figure peraltro eccezionalissime” – a Mussolini piacevano molto i superlativi, meglio se eccessivi – “come quell’aviatrice americana di cui m’avevi riferito tu a suo tempo, quella che l’anno scorso aveva trasvolato da sola l’Atlantico... come si chiama?”

“Amelia Earhart¹⁰”.

“Ah, sì; e... non si tratterà mica di lei?”

“Stiamo controllando, Duce. Comunque, vi avviso tra parentesi che, da pochissimo, abbiamo pure noi un’eroica pilota femmina, la ventiduenne marchesina Carina Negrone che, per puro caso proprio questa mattina, ha conquistato il brevetto di pilotaggio a Genova, decollando con un idrovolante Caproncino dal mare sottostante la Lanterna”.

“Bravo Bocchini! Bella notizia per la propaganda! La donna è di provata fede fascista, no?”

“Una patriota, Duce, e l’ha istruita un pilota militare in congedo, un eroe della Grande Guerra: l’industriale genovese Giorgio Parodi”.

“Conosco, conosco. Benissimo: intanto ti ordino che si faccia pubblicità tramite la Stefani sul fatto dell’arditissima aviatrice italiana: la notizia contribuirà a distrarre i giornali da quell’aeromobile sconosciuto, ché il fatto

non favorirebbe di certo l'immagine della nostra aviazione. Parallelamente blocchiamo la notizia del disco sparando la frottole del bolide celeste. Fino a oggi la nostra Aeronautica è stata la primissima al mondo e il mondo deve continuare a pensarlo. Mille chilometri all'ora! Roba da romanzi alla Giulio Verne! Dobbiamo arrivarci anche noi, eh?"

"Certamente, Duce", aveva assicurato Bocchini, anche se con la produzione aeronautica egli aveva a che fare come il salame con le fragole alla *chantilly*.

"Se non me l'avessi detto tu non lo crederei; mille chilometri all'ora: formidabile; ma tornando alla donna morta: la sua presenza nel velivolo corrobora quanto ho detto prima".

"?"

"...ma sì, che si tratta di spionaggio! La donna, in quanto tale, non poteva essere una militare, semmai un'interprete, o qualcosa del genere, d'un servizio segreto".

"Sì Duce. Indagherò. Intanto, se permettete, continuo a riferirvi".

"Procedi".

"Con altrettante ambulanze, le tre salme son state ricoverate nella camera mortuaria dell'Ospedale Militare di Milano, dove vengono piantonate in attesa d'autopsia. Sono giunti nello stesso tempo sul luogo dell'impatto speciali autocarri e gru mobili dell'Aeronautica, tutti con grosse gomme chiodate o cingoli per terreni non asfaltati, e si è riusciti a caricare il mezzo e a liberare la zona dall'ingombrante presenza, ovviamente dopo aver vietato il traffico su tutto il percorso, ché il disco occupa quasi l'intera larghezza dello stradone".

"Danni alle colture locali?"

"Eh, sì, Duce, tra cingoli e gomme chiodate, e considerando che fino alla strada asfaltata c'è solo il viottolo in terra, i campi ai due lati del medesimo hanno avuto notevoli danni".

"Risarciremo i proprietari. Ne avvertirò il prefetto locale... di quale provincia?"

"Varese, Vergiate è in provincia di Varese".

“Sì, Varese. Foto del disco?”

“Sì, Duce, sono state prese moltissime fotografie”.

“Vederle subito”.

“Le stanno stampando, Duce. Per domani mattina al massimo, con corriere espresso della Pubblica Sicurezza, saranno sulla vostra scrivania”.

“Bene. Va’ avanti”.

“Il velivolo è stato ricoverato non distante dal luogo dell’atterraggio negli impianti delle ex Officine Elettrochimiche Dottor Rossi, acquistati tempo fa dall’industria d’aerei SIAI Marchetti che li ha trasformati in fabbrica d’aeroplani. Accanto allo stabilimento la SIAI, di concerto col Ministero dell’aeronautica e con l’intervento del Genio aeronautico, ha approntato una pista per i voli di prova”.

“Quanto alla sicurezza?”

“Un manipolo¹¹ della Milizia della caserma Berta monta la guardia tanto al disco che alla pista; gli ho affiancato due marescialli dell’OVRA, che mi riferiranno quotidianamente”.

“Tutti devono essere sempre freschissimi di mente, per non subire un solo attimo di disattenzione. Il loro turno sarà di ventiquattro ore?”

“No, Duce: cambio del manipolo e dei miei uomini ogni dodici ore, proprio perché tutti stiano sempre all’erta”.

“Va bene. Senti, Bocchini, è inutile sottolineare che questo fatto ha oggi priorità assoluta. Immediatamente deve partire il divieto alla stampa di parlare dell’accaduto, solo dovrà dirsi dell’aerolito naturale e insistere su tale favola, anche se notizie vere fossero già state raccolte da qualche organo d’informazione. Provvedi tu a mezzo della Stefani e falle precisare ai giornalisti che gli autori, anche solo, di minime voci diverse saranno denunciati al Tribunale Speciale per la Sicurezza dello Stato”.

Il pesante effetto di tale denuncia sarebbe stato il confino politico nell’isoletta prospiciente Ventotene, adibita al soggiorno coatto di esponenti non allineati della cultura e di giornalisti non abbastanza ligi agli ordini trasmessi con le cosiddette veline dell’Agenzia Stefani.

“Ciao, Bocchini. Ti richiamo”, aveva concluso Mussolini.

Il capo dell’OVRA, risposto al saluto e attaccato il ricevitore, aveva alzato la cornetta d’un altro suo apparecchio, ch’era in diretta comunicazione con la centrale della Stefani, e aveva passato le disposizioni

tassative che aveva ricevuto dal Gran Capo. Aveva comandato d'inviare tali ordini a tutti i mezzi d'informazione per via telegrafica lampo.

S'era attivata senz'indugio la sede milanese dell'Agenzia, non solo perché era la più vicina al luogo dell'atterraggio, ma in quanto a Milano risiedeva il capo della Stefani Manlio Morgagni e tale sezione era considerata egualmente importante, se non più, di quella di Roma.

Immediatamente dopo era stato fornito telefonicamente all'Osservatorio di Brera da Bocchini in persona l'ordine di prodigarsi subito per passare alla stampa il "bollettino scientifico" attestante che l'oggetto visto nel cielo di Milano era assolutamente naturale, un aerolito che s'era poi abbattuto al suolo in aperta campagna; sarebbe seguita una sollecita lettera di conferma al direttore della specola, che gli sarebbe stata recapitata a mano da un corriere della Pubblica Sicurezza: lettera solo da visionare e da riconsegnare subito al latore, che l'avrebbe riportata all'OVRA che l'avrebbe archiviata fra i documenti classificati segretissimi.

Capitolo 2

Sarebbero rimasti a lungo su quel pianeta azzurro di massa appena minore di quella del loro mondo e che aveva mari e continenti.

Subito dopo l'immissione della cronoastronave in orbita standard, i cronoastronauti avevano lanciato i satelliti d'ispezione, per la mappatura e il rilevamento di eventuali forme biologiche. Analizzati i dati, avevano riscontrato vita animale entro gli oceani e i maggiori specchi d'acqua lacuali, ma non sulle terre emerse, pur essendo state notate vestigia d'una civiltà ormai estinta. La vegetazione sulla terraferma, ch'era in notevole parte desertica, andava dai muschi ai cespugli e agli arbusti e nell'acqua e sulla sua superficie passava dalle alghe alle ninfee: nessuna forma vegetale più complessa era presente su quel mondo.

Gli esploratori scientifici vi erano discesi a bordo di dischi da sbarco che si muovevano secondo il principio dell'antigravità, sfruttando l'energia solare della stella più prossima e, di riserva, quella prodotta con la fusione nucleare nella cronoastronave e immagazzinata negli accumulatori delle navette. Ciascuna di queste aveva in dotazione standard quattro missili armati con bombe, due potenti disgregatrici e due a fusione termica, che non dovevano servire quali armi se non in casi estremi, ma per operazioni scientifiche, ad esempio per aprire un terreno a fini d'indagine geologica. Semmai, in caso d'ostilità di nativi o presenza di belve sui luoghi di sbarco, tutti peraltro assenti su questo pianeta, ogni disco poteva lanciare raggi che stordivano e paralizzavano temporaneamente. Quanto alla difesa personale, ciascun ricercatore portava una piccola ma efficace arma paralizzatrice individuale. Ognuno era dotato inoltre, per le più diverse necessità, d'un eclettico microelaboratore che, a seconda delle psicologie, o era stato impiantato chirurgicamente nel cervello ed era attivabile col pensiero, oppure era tenuto in tasca o alla cintura e poteva essere acceso e usato con la parola. Ciascuno, infine, aveva indosso un piccolo contenitore con moscerini elettronici spia, attivabili a voce e utili per esplorazioni del territorio in quasi assoluta segretezza, apparendo essi come semplici insetti.

Nell'oceano e in laghi del pianeta alieno gli astrobiologi avevano catturato numerosi esemplari vivi di varie specie acquatiche, immessi in due grandi vasche del sigaro, come familiarmente era detto il vascello

cronocosmico, una d'acqua salata e l'altra d'acqua dolce. Piante acquatiche erano state inserite in quelle vasche ecologicamente.

Gli storici e gli archeologi della spedizione s'erano concentrati sulle vestigia e su altri reperti della civiltà scomparsa situati attorno ed entro l'area di sbarco; s'erano osservate, fotografate e riprese iscrizioni su monumenti e lapidi, sulle pareti interne d'edifici e su manufatti. Sempre sulla terraferma s'erano raccolte strutture ossee di animali quadrupedi e bipedi di varia taglia e, di particolarissimo interesse, scheletri che ricordavano per forma e dimensione, con non forti dissomiglianze, quelle stesse degli scienziati: oltre che bipedi, bimanici e binocoli e, data la posizione delle orbite, a visione stereoscopica. S'erano rinvenuti nelle strade rotti di automobili e in fatiscenti capannoni e su ampi spiazzali, che dovevano essere stati in un lontano passato aeroporti ed erano ormai coperti da intrichi di cespugli e muschi, carcasse d'aeroplani. In quelle che dovevano essere state le abitazioni della specie dominante s'erano raccolti piatti in maiolica, bicchieri di vetro, pentole in alluminio e altri utensili da cucina, nonché quanto restava di frigoriferi, lavatrici, radio e televisori. In certi edifici i ricercatori avevano recuperato quaderni e libri, in parte con pagine ingiallite sottili e fragilissime e con scritte sbiadite quando non del tutto scomparse, in parte formati da fogli di miglior qualità che, grazie pure a inchiostri superiori, avevano sufficientemente resistito al tempo, pur soffrendo macchie e muffe, e presentavano scritture evidenti. Alcuni di quei reperti grafici consistevano in calcoli matematici. In un appartamento particolarmente degno d'attenzione era stato rinvenuto a terra un dipinto accanto a quanto restava d'un arrugginito chiodo ormai quasi del tutto in polvere, il quale doveva essersi distaccato dalla parete chi sa quando, portandosi dietro il quadro. L'ambiente doveva essere stato un tinello. Era stato recuperato nello stesso locale anche un apparecchio audio con all'interno un disco fonico registrato, in buono stato. Accanto, stesi a terra, giacevano due scheletri, l'uno di adulto, ancor avvolto in panni ormai consunti a causa del tempo, e l'altro, senza vesti, d'un neonato o forse d'un feto. In quella che doveva essere stata una sala di proiezione, s'erano rinvenute bobine di pellicole, a un primo esame rovinate; però sulla nave, scorrendole con gran cautela, s'erano scoperti due tratti, in altrettanti rulli, ancora abbastanza in buono stato. Erano stati consegnati all'esperto di restauro videotonoro. I suoni dei film erano risultati nondimeno irrecuperabili, perché assolutamente danneggiato era il paio di piste, non

ottiche ma magnetiche e dunque particolarmente deteriorabili, che si svolgeva lungo i due bordi d'ogni pellicola: il sonoro doveva essere stato stereofonico. In uno dei due tratti di pellicola, il meno danneggiato e ch'era stato restaurato per primo e passato a computer, gli studiosi avevano potuto osservare una strada con pedoni sui marciapiedi e uno scorrere non intenso di veicoli con motore a scoppio, di forme simili a quelle delle carcasse di auto e camion ritrovate. Restaurato anche il secondo tratto recuperabile di pellicola e trasferite a computer le immagini, s'era potuto vedere un campo vacanze estivo di gente nuda.

Capitolo 3

La mattina del 14 giugno 1933, sul presto, il “fascista della prima ora” Annibale Moretti, debitamente istruito e stanco per la notte insonne a parte alcune brevi pause pisolanti sopra una sedia, era stato lasciato libero di lasciare la caserma Giovanni Berta e tornarsene a casa: fra tanti ringraziamenti per la collaborazione prestata.

La sua bicicletta era rimasta alla Stazione dei Carabinieri perché il giorno prima era stato trasferito al presidio della Milizia sopra una camionetta; il Moretti s'era rassegnato a farsi tutta la strada a piedi fino a casa, distante una decina di chilometri dalla caserma, ché nessuno, dal comandante all'aiutante maggiore, al centurione addetto alla sicurezza del reparto, all'ufficiale di picchetto, s'era sognato di favorirlo ordinando per lui un passaggio motorizzato. Nemmeno l'avevano ristorato, né con la cena la sera precedente né, almeno, con la prima colazione quella mattina, assieme alla truppa se non altro, s'era detto Annibale, se non presso il circolo sottufficiali o, magari, ufficiali. Con lo stomaco vuoto, aveva fatto sosta nel primo caffè che aveva incontrato, che esibiva l'insegna 'La Megasciada': veramente, più un tranì¹² che un caffè, ma dotato di macchina napoletana¹³ per i pochissimi avventori astemi e, la notte, per quei tranatt troppo ubriachi per tornarsene a casa dalle mogli senz'aver ingurgitato, prima, un buon litro d'ammazzavino. Erano le 8 in punto quando il Moretti s'era seduto ordinando caffè e pane. Aveva visto che nel locale c'era un apparecchio radiofonico e aveva chiesto d'ascoltare il giornale radio. Era stato accontentato e Annibale aveva potuto udire, sentendosi citare anonimamente, proprio il comunicato che aveva sperato: “... e il bolide celeste è stato visto per primo da un bravo agrario, fascista ante

Marcia, che subito ha avvisato, con la tipica diligenza del vero fascista! i Regi Carabinieri i quali, con altre forze dell'ordine, hanno recuperato e consegnato alla scienza quanto restava dell'oggetto celeste”:

La notizia di quel meteorite era stata diffusa fin dalla sera prima dall'EIAR¹⁴ e dalle edizioni del tardo pomeriggio dei quotidiani e, il dì seguente, da quelli del mattino e dai primi giornali radio. Annibale non s'era stupito sentendo del bolide, infatti nella caserma Berta era stato ripetutamente invitato, da vari ufficiali, a studiare a memoria una frase che proprio di bolide parlava, scritta a stampatello il pomeriggio precedente, sopra un foglietto, dal comandante Trevisan, ma precedentemente ideata e comunicata per telefono al medesimo dal meticoloso Bocchini. Era una lezioncina pedante da ripetere in pubblico e in famiglia: “Si tratta d'un bolide, cioè d'un oggetto naturale caduto dal cielo, però non rotondo ma dalla strana forma di pietra discoidale, un po' come quelle che si lanciano sull'acqua per farle rimbalzare, ma molto più grande”. Al mattino, sul presto, prima il capo manipolo che montava di picchetto, poi il centurione addetto alla sicurezza e alle informazioni e, infine, il primo seniore Trevisan, per l'occasione giunto in anticipo da casa, avevano interrogato l'agrario con scrupolo. Questi aveva dato prova, tutte le volte, di conoscere la lezione alla lettera. A precisa domanda del comandante, rivoltagli poco prima di congedarlo, egli aveva assicurato che così esattamente avrebbe detto e giammai diversamente, aggiungendo deciso per maggiore credibilità: “Sì, ma certo, si capisce bene ch'è un grosso sasso piatto dal cielo, e come no? è così evidente, signor primo seniore!” In cuor suo tuttavia l'uomo, essendo di fine intelligenza anche se aveva completato solo la terza elementare, non se l'era proprio bevuta ed era rimasto convintissimo – altro che palle! mica era un pistola, lui! – che quello era un aviomobile bello e

buono, a forma di strano disco e segretissimo, sissignore, e non un oggetto naturale caduto dal cielo.

Sempre in quella mattina del 14 giugno 1933, nello stesso momento in cui il Moretti stava facendo la sua prima colazione nel trani ascoltando il giornale radio e ragionando fra sé e sé, Mussolini, nel proprio ufficio, stava di nuovo riflettendo su quell'aeromobile sconosciuto: *'Prototipo francese, inglese o germanico?'*. “La Germania”, s’era detto, “mi pare poco probabile, quell’isterico *baffo da Charlot* è al potere da pochi mesi e prima, con tutti i bordelli che avevano lassù i germanici, di sicuro non pensavano a progettare nuovi velivoli¹⁵. Però adesso *l sbàfi*¹⁶ Adolf sta mettendo ordine in fretta”: Mussolini non aveva in simpatia quel suo imitatore politico adorante che, parlando in pubblico, soggiaceva a momenti isterici e, come gli avevano riferito i servizi segreti, scadeva in privato, in certi momenti, nella più grave melanconia piena di paura per il giudizio del mondo e colma di senso d’inferiorità, cosa assolutamente inconcepibile, invece, per un sanguigno burbanzoso come il Duce ch’era certo-certissimo d’essere ammirato, soprattutto da capi e ministri d’altre nazioni, come ad esempio il Cancelliere dello Scacchiere britannico Winston – *Winnie* – Churchill che gli aveva fatto visita a Roma nel ’29 ¹⁷ e ch’egli chiamava il sigarone – “gran fumatore di sigari Montecristo numero 1”, gli avevano riportato gli efficienti servizi dell’OVRA –; ma essere ammirato da *l sbàfi* Adolf non gli piaceva mica poi tanto, *ve’!*

Eppure era stato proprio l’esempio di Mussolini a dar alimento all’azione di Adolf Hitler, *l sbàfi* per il Duce, capo d’un movimento analogo al fascismo, sorto sulle fondamenta d’un minuscolo Partito Tedesco dei Lavoratori divenuto il Partito Nazionalsocialista che aveva espresso tutto

ciò che di violentemente aberrante covava sotto la sconfitta tedesca, in primo luogo i tradizionali militarismo acceso e il razzismo, in cui il Führer dai baffetti alla Charlie Chaplin aveva pescato a man bassa nel costruire la sua dottrina funesta che l'aveva portato al vertice della Germania il 31 gennaio di quello stesso anno 1933 in cui in Italia si sarebbe catturato, in giugno, il disco volante.

Il telefono bianco del Duce aveva trillato. Nonostante fossero ormai le 19 passate, Mussolini era ancora nel suo studio presidenziale.

Era Bocchini: "Duce, vi saluto!"

"Novità?"

"Conosciamo la probabile nazionalità dei tre cadaveri".

"Bravo! Come s'è saputa?"

"Facilmente, grazie alle scritte di servizio all'interno del disco, tutte in inglese, e inoltre ad altre, nella stessa lingua, sulle etichette interne della biancheria intima dei tre morti. Purtroppo, su magliette e mutande non risultano indirizzi aziendali di Gran Bretagna o d'altro Paese anglofono, ma la prima nazione, vista la sua potenza e la situazione politica attuale, sembra la più probab..."

"...certamente! La Gran Bretagna è probabilissima! Quelli là sono maestri nel ficcare il naso a casa altrui; e se è vero che sigarone mi ha in gran simpatia, è pur sempre un patriota inglese. Bene, Bocchini, tu sai cosa devi fare coi servizi dell'OVRA, mentre a quelli militari faccio mandare disposizioni io".

"Sempre ai vostri ordini, Duce, ma ho un altro paio di cose da dirvi".

"Dille".

“Anzitutto, s'è rivelata del tutto precisa la vostra idea che si trattasse non di collaudatori ma di spie: lo si è capito quando in un comparto interno del disco si sono trovati altri abiti borghesi, questi di foggia cittadina e non, diciamo così, vacanziera come quelli indossati dai morti, e soprattutto, si sono scoperte divise fasciste”.

“Ah! Volevano atterrare, travestirsi e spiare, quei boia! Sull'aeromobile ci sono rullini e pellicole cinematografiche già impressionati?”

“No, Duce, non se ne sono trovati, e nemmeno pellicole vergini, né macchine fotografiche o cinematografiche; ed ecco l'altra cosa: si sono rilevati diversi piccoli obiettivi esterni, sopra e sotto il disco e lungo la sua circonferenza, che presentano la particolarità di non immettersi in camere ma d'essere collegati, pare attraverso onde radio, ad apparecchi interni che sembrano essere radiotrasmittenti ma che, stranamente, non hanno valvole”.

“Radio senza valvole?! Cos'altro hanno inventato quegli'inglesi del malanno?”

“Potrebbe trattarsi di camere di ripresa e di radiotrasmissione d'immagini, sul tipo di quelle della televisione sperimentale inglese, il che suffragherebbe l'ipotesi di spionaggio da parte di quella nazione; però, Duce, sono radiocamere¹⁸ piccole, anzi piccolissime, non mastodontiche come quelle che avevamo fotografato segretamente alla BBC¹⁹”.

“Qui ci vuole Marconi, eh?”

“Sì Duce”.

Guglielmo Marconi era l'inventore del telegrafo senza fili e uno dei padri del sistema radio. Era tra le più importanti figure del regime, presidente dal settembre 1930 dell'Accademia d'Italia, premio Nobel per la fisica e inoltre,

fra il molto altro, ammiraglio della Regia Marina Militare nella quale, dopo una breve parentesi nel Genio, aveva militato durante la Grande Guerra.

“Tu, Bocchini, pensi che volessero trasmettere foto e filmati fin là in Inghilterra?”

“Il sospetto mi sembra lecito, Duce”.

“...e purtroppo adesso Marconi è per mare a far esperimenti. Che area sta incrociando il suo panfilo?”

“L’ammiraglio è sulla rotta di ritorno, nell’Oceano Indiano presso il Mar Rosso, ma sappiamo da lui stesso, via radio, che affonderà l’ancora alcune volte ancora, per altri esperimenti che ha in programma”.

“Non posso sollecitarne il ritorno, le sue sono sempre sperimentazioni basilari per l’Italia; ma non appena sarà in Patria, l’interpellerò. Intanto tienimi informato costantemente su tutti gli sviluppi relativi a quell’aeromobile straniero, telefonami anche a Villa Torlonia²⁰ se lo ritieni utile, anzi senz’altro fallo in caso d’altri avvistamenti d’aeromobili strani. Ciao, Bocchini e... bravo!”

Subito Mussolini aveva ordinato ai servizi segreti militari di mettersi in particolare allerta in Gran Bretagna, pur senza trascurare le altre nazioni industriali anglofone, e d’indagare in particolare su aerei a forma di disco, macchine cinefotografiche senza pellicola e apparecchi radio senza valvole capaci d’inviare immagini.

Quella stessa sera, poco prima di lasciare l’ufficio e rientrare a Villa Torlonia, il Duce aveva ancora disposto, d’impulso come gli accadeva sovente, di richiamare dalla Cina il genero Gian Galeazzo Ciano conte di Cortellazzo e Buccari che, quale Console plenipotenziario, risiedeva a Shanghai con la moglie contessa Edda nata Mussolini: era balzata improvvisamente in mente

al Duce l'idea di metterlo a capo dell'Ufficio Stampa, l'organo romano incaricato del controllo e della guida dei media con l'ausilio del Bocchini e della Stefani, portandosi così "direttamente in casa", aveva detto alla moglie Rachele quand'era rientrato per cena, la direzione della sorveglianza sull'informazione²¹. La consorte aveva solo borbottato, e non era stata la prima volta, che quell'*azidèint d'ànder in cà*,²² ambizioso e oltretutto con quella vocetta non tanto maschia, *ve'*, mica le piaceva poi tanto, *ve'!*

Nella seconda mattinata del 14 giugno Annibale Moretti, giunto a casa, aveva avuto l'infausta idea di rivelare ai famigliari la verità sul disco; e la sera stessa il suo unico figlio, un diciannovenne prossimo a partire militare di leva, aveva avuto la pessima iniziativa, dopo cena, di parlarne alla combriccola dei propri amici a 'Il Rebecchino', il trani del paese dove si riunivano, fra gli altri, i braccianti di suo padre, un tempo vigorosi comunisti odiatori del padrone, poi assoggettati di forza al regime, infine sedotti da Mussolini, come tantissimi altri proletari rurali e operai, con certi vantaggi loro concessi come i circoli d'intrattenimento e le gite dell'Istituto Nazionale del Dopolavoro, o come gli asili e le colonie marine e montane per i figlioletti. I braccianti del Moretti, a causa della loro linguaccia lunga e dell'incontenibile invidia per il padrone, la quale nonostante l'ormai consolidata sudditanza al fascismo restava desiderosa d'un po' di sfogo, avevano raccontato la mattina seguente, dappertutto e alle guardie civiche per prime, che il loro padrone aveva detto bugie grosse come una casa, perché non aveva visto un sasso piatto, ma un aeroplano nemico a forma di disco ch'era precipitato vicino a un suo campo. Insomma: patatràc! Annibale Moretti era stato prelevato a casa sua e internato in manicomio:

s'era fatto in modo che tutti sapessero che il poveretto era pazzo ed era per il suo bene che l'Autorità s'attivava per curarlo, ch  confondere pietre con aerei poteva solo creare complicazioni internazionali e, insomma, era un povero matto ma a lasciarlo libero il pericolo c'era, per lui e per tutti. Quanto al figlio, anche se s'era ben guardato, come d'altronde sua madre, dal commentare con chicchessia il ricovero del padre, aveva ricevuto giorni dopo, un po' prima del tempo, la cartolina precetto ed era finito in un battaglione del Genio guastatori da cui era uscito un mese dopo in briciole entro una bara di metallo sigillata, a causa di *malaugurato incidente d'addestramento dovuto all'imperizia della recluta Moretti nell'uso dell'esplosivo*: forse era la verit , ma il sospetto d'una disgrazia procurata da qualche sgherro di regime infiltrato nel reparto aveva invaso il cuore della madre; ella se n'era tuttavia rimasta zitta senza presentare denunce, n  la Procura Militare aveva autonomamente ritenuto di dover indagare. La signora Moretti era stata lasciata in pace e, anzi, aveva ricevuto sollecitamente una pensioncina: ella non aveva avuto noie non solo perch  aveva taciuto, ma non secondariamente perch , in quel tempo, le donne erano ancora considerate assai poco, e nulla del tutto se appartenenti al popolo ignorante, per cui, comunque, alle affermazioni d'una rurale semianalfabeta si sarebbe dato lo stesso credito che si sarebbe potuto riservare al chiocciare d'una gallina.

Del povero marito "fascista della prima ora" s'erano perse le tracce per un pezzo, essendo stato trasferito di manicomio in manicomio, finch  un giorno, nel gennaio 1934, era arrivata una cartolina a casa: non una lettera, cos  che gl'impiegati postali del paese potessero leggere e, sperabilmente, divulgare, e ci  s'era puntualmente verificato. Con tale cartolina s'avvisava la signora Moretti che il misero consorte era morto in Sardegna in ospedale a causa di polmonite e si chiedeva se si potesse seppellirlo senz'altro nel

camposanto locale oppure se i famigliari volessero andare colà per trasportarselo al cimitero della loro terra. La moglie avrebbe dovuto rispondere entro cinque giorni dalla data di spedizione se avesse voluto trasferire la salma del consorte, in caso contrario il silenzio sarebbe valso come assenso all'inumazione nell'isola. Già erano passati i cinque giorni, quasi di certo il Moretti era stato seppellito; la vedova aveva dunque rinunciato ad agire, anche considerando i costi e le difficoltà, per una donna sola e ignorante, di recarsi in Sardegna, provvedere alla riesumazione e far spedire il feretro fino al paese lombardo.

Mussolini, avendo dormito beatamente per tutta la notte, entrato verso le 7 del mattino del 15 giugno 1933 nella sala da bagno per i normali bisogni del risveglio, orinando aveva preso una delle sue decisioni lampo:

Non appena in ufficio, erano le 8 e 10 minuti, aveva convocato, entro un'ora! il ministro dell'Educazione Nazionale Francesco Ercole e quello della Guerra Pietro Gazzera²³: l'argomento che avrebbe presentato interessava pure i ministeri degli Esteri²⁴ e degli Interni, ma ne era a capo Mussolini stesso, ad interim; aveva però fatto venire il sottosegretario agl'Interni Guido Buffarini Guidi in quanto, di fatto, questi aveva la direzione di quel ministero.

Esattamente quarantanove minuti dopo, i due ministri e il sottosegretario, attraverso la porta a due ante dello studio-salone preventivamente spalancata da un valletto, prospiciente lo scrittoio e la scranna del Capo del Governo che si trovavano quasi al fondo nella parte opposta del locale, erano entrati affiancati e s'erano diretti a passo di corsa verso il Duce, sempre fianco a fianco, secondo recentissime disposizioni di Mussolini in persona; intanto il valletto richiudeva dietro di loro l'uscio: ufficialmente l'ordine di correre aveva lo scopo di ridurre il tempo dedicato alle udienze, lasciandone maggiormente al Gran Capo per altre incombenze; soprattutto però, a

Mussolini piaceva moltissimo vedere quei signori in camicia e giubba nera obbedirgli ridicolmente: dal giugno 1935 avrebbe addirittura fatto saltare ginnicamente tutti i suoi gerarchi nei cerchi di fuoco durante il cosiddetto “sabato fascista” o, più precisamente, durante il pomeriggio dello stesso dì, dedicato alla ginnastica e all'educazione para militare, dovere che avrebbe riguardato nondimeno, ahiloro! tutti gl'italiani. Già il fatto di percorrere camminando la lunga sala, col Duce impettito al fondo dietro alla scrivania presidenziale, braccia conserte, mascellone impennato e occhi dritti agli occhi del convocato di turno, o transitanti da uno all'altro dei convenuti quand'erano più di uno come nel nostro caso, avrebbe messo in notevole soggezione, ma il fare il salone a passo di corsa domava del tutto e rendeva docilissimi quando ci si veniva a trovare innanzi al Duce. Ricevuti gli ordini poi, i convocati dovevano salutare romanamente il loro Capo supremo, fare dietro-front e, sempre affiancati e a passo di corsa, *hop, hop*, uscire dalla porta, nel frattempo riaperta dall'usciera cui Mussolini aveva dato preavviso premendo un pulsante sulla scrivania non appena gli stessi gli avevano dato le spalle. Egli non desiderava, in fondo, avere collaboratori, a parte il fido Bocchini, ma semplicemente marionette.

Con poche parole aveva dato ordine ai due ministri e al sottosegretario di costituire presso l'Università La Sapienza di Roma, “a tempo di record!” un gruppo segreto di scienziati e tecnici, “denominato, convenzionalmente”, aveva soggiunto, “Gabinetto RS/33, acronimo di Ricerche Speciali anno 1933”: Mussolini, ex maestro elementare, si *piccava* d'essere un grande esperto della lingua italiana e non era affatto nuovo nel coniare sigle o espressioni; anche il misteriosissimo acronimo OVRA era suo.

Il gran Capo non aveva convocato cogli altri un quarto ministro, anch'egli basilare per il costituendo Gabinetto, quello dell'Aeronautica generale Italo Balbo, e l'aveva invitato, da solo, per le ore 16; sapeva bene infatti che, essendo quell'uomo un fascista della primissima ora e uno dei quattro capi in testa della Marcia su Roma, i cosiddetti Quadrunviri della Rivoluzione, e in primo luogo essendo assolutamente convinto del proprio valore, mai e poi mai Balbo si sarebbe presentato umilmente e addirittura a passo di corsa, sempre pronto com'era, anzi, a criticare in faccia il Duce, magari aggiungendo qualche insolenza. D'altronde egli godeva d'enorme favore nel Paese gareggiando in popolarità con lo stesso Mussolini. Era uno dei pochissimi nell'agone politico a dargli del tu, che il Duce si riceveva ma con fastidio: provava grand'invidia nei confronti di Balbo, anche se la mascherava e non aveva fatto nulla al momento per danneggiarlo, ma riservandosi d'allontanarlo alla prima buona occasione: ci sarebbe riuscito alla fine dello stesso 1933 promovendolo al più alto dei gradi aeronautici, maresciallo dell'aria, dopo avergli indirizzato alti elogi e, poco dopo, *il 26 novembre*, facendolo nominare dal re governatore della cosiddetta Quarta Sponda, la colonia italiana di Libia, in tal modo, di fatto, esiliandolo.

Quella stessa sera del 15 giugno, dopo aver ricevuto Balbo e avergli dato gli ordini, il Duce aveva incaricato la polizia politica OVRA nella persona del fido Bocchini di supervisionare il lavoro del costituendo Gabinetto e di riportargli ogni notizia in merito.

A tempo di assoluto record, in ogni capoluogo di provincia era stata costituita, segretamente, un'apposita "sezione speciale RS/33" dell'OVRA con il compito primario d'avvisare il Bocchini a ogni nuovo eventuale avvistamento di velivoli sconosciuti, di qualsivoglia forma, e d'interessarsi immediatamente e direttamente di plagiare testimoni non militari. Ogni avvistamento doveva essere segnalato tramite un formulario ideato dal Bocchini stesso, siglato RS/33.FZ.4, il cui modello era stato trasmesso

sollecitamente, con apposito dispaccio, a tutte le prefetture italiane e, da ciascuna di queste, a tutti i dipendenti comandi delle forze di sicurezza nonché alle caserme locali della Milizia; analogo modello, destinato agli ufficiali dell'Aeronautica, era stato inviato dall'ufficio ministeriale di Balbo a tutti i comandi aerei perché lo diramassero ai reparti dipendenti. Mussolini aveva anche deciso che qualsiasi rapporto relativo ad avvistamenti da parte di soggetti civili dovesse passare per l'OVRA e da questa esser mandato a lui personalmente e ai gerarchi Italo Balbo in quanto ministro dell'Aeronautica e Gian Galeazzo Ciano come direttore entrante dell'Ufficio Stampa, nonché alla sede centrale romana del Gabinetto RS/33.

Anche Balbo, pur se non era uno studioso, era stato cooptato nello stesso Gabinetto, per la sua determinazione nel promuovere la Regia Aeronautica Militare, essendo il suo motto: “Bisogna sublimare la passione del volo fino a rendere l'Italia il paese più aviatorio del mondo”. Quanto ai membri scienziati, a capo dell'RS/33 era stato posto Guglielmo Marconi. Essendo però egli in crociera attorno al globo sul proprio panfilo-laboratorio Elettra – il nome era lo stesso della figlia –, Mussolini aveva deciso che, per il momento, il Gabinetto sarebbe stato diretto dall'astronomo e matematico professor Gino Cecchini dell'Osservatorio di Milano Merate: nelle intenzioni del Duce solo provvisoriamente, tuttavia, data la latitanza anche successiva del premio Nobel in molt'altre ricerche affaccendato, il Cecchini sarebbe rimasto definitivamente a capo dell'RS/33. Gli altri scienziati erano appartenenti alle classi di medicina, scienze naturali, fisiche e matematiche della Reale Accademia d'Italia, a parte il Presidente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici conte e senatore Luigi Cozza, che era stato assunto nel Gabinetto quale referente organizzativo e membro di collegamento col Governo.

In primo luogo si trattava di capire il funzionamento dell'aeromobile straniero, per poterne costruirne non solo di simili, ma sperabilmente di

migliori, mantenendo così all'Italia, “in modo formidabile” secondo le parole del Duce, il primato tecnico aviatorio che, in quegli anni, le era riconosciuto nel mondo e, con esso, la concreta supremazia militare nell'aria e la soggezione psicologica all'Italia di tutti i potenziali nemici. Il programma comportava la concentrazione delle ricerche, al più presto, in un centro dotato d'impianti modernissimi, ch'era stato denominato, da subito, Istituto Centrale Aeronautico e che s'intendeva creare fuori Roma ma non lontano dalla sede universitaria dell'RS/33; era stato presto individuato il luogo, il campo d'aviazione Barbieri a Montecelio, dove gl'impianti sarebbero sorti fra il '33 e il '35 e attorno a cui sarebbe stata edificata la nuova città di Guidonia.

You've Just Finished your Free Sample

Enjoyed the preview?

Buy: <http://www.ebooks2go.com>